

# 17 PECCATI CAPITALI



“Ogni santo ha un passato, mentre ogni peccatore ha un futuro.”

Oscar Wilde

## INDICE

- La Lussuria e “Il Piacere” di D’Annunzio
- La Superbia e “Pride and Prejudice” di Jane Austen
- L’Ira e l’eruzione del Vesuvio
- L’Invidia e le teorie di Freud
- L’Ingordigia e la “Cena di Trimalchione”
- L’Accidia e il Purgatorio dantesco
- L’Avarizia e “La morte dell’avaro

## I. LA LUSSURIA E “IL PIACERE” DI D’ANNUNZIO



### LA LUSSURIA

Secondo la morale cattolica è uno dei sette vizi capitali in contrapposizione alla temperanza. La lussuria è la tendenza irresistibile, il desiderio smodato e la brama sfrenata dei piaceri sessuali; la passione accesa dei sensi, la libidine e la lascivia.

*“La lussuria conduce alla lascivia e la lascivia alla crudeltà”*

~Dostoevskij ~

### FRAMMENTI DI VITA

D’Annunzio (Pescara 1863 - Gardone Riviera, Brescia 1938) visse una vita molto lussuriosa: trasferitosi a Roma nel 1881 ebbe inizio per lui una vera e propria vita mondana di eccessi e vizi. Quelli del soggiorno a Roma furono anni di fervido lavoro creativo, di giornalismo, ma soprattutto di vita mondana e di amori: da quello con la bionda duchessa Maria Hardouin di Gallese, che sposò nel 1883 e dalla quale nacquero tre figli, alla grande passione per Elvira Natalia Leoni, la bella romana ispiratrice delle *“Elegie Romane”* e l’Ippolita Sanzio del *“Trionfo della Morte”*. La vita romana non fece svanire nel poeta l’amore per Giselda Zucconi, conosciuta a Firenze.

Il soggiorno romano avrebbe potuto rappresentare un periodo sereno per il poeta, se un nuovo amore non lo avesse immischiato in una situazione così difficile da spingerlo quasi alla soglia del suicidio, come risulta da alcune sue lettere scritte all’amico Pasquale Masciantonio: la passione per Maria Gravina. Quest’ultima, abbandonato il tetto coniugale, si trasferì con D’Annunzio presso Ottajano, paese alle falde del Vesuvio. Dalla loro unione nacque Renata, che con Maria si trasferì a Roma presso Masciantonio, mentre il poeta si rifugiò in Abruzzo per ritrovare l’ispirazione, dove in seguito si fece raggiungere dalle due.

In seguito ad una crociera, D’Annunzio rivide Eleonora Duse, dopo circa un anno dalla prima casuale conoscenza. I due si ritrovarono in Toscana all’inizio del 1896, vivendo “sogni meravigliosi”. Nel 1897 D’Annunzio abbandonò Maria Gravina e si stabilì nei pressi di Firenze, a poca distanza dalla dimora di Eleonora. Al periodo di relazione con la Duse, seguì nel 1904, il periodo d’amore e di follie con Alessandra Starabba di Rudinì. Nel 1907 entrò nella vita di D’Annunzio la contessa Giuseppina Mancini e l’anno seguente la bella e passionale contessa slava, Natalia Victor de Goloubeff.

Lo scrittore dimostrò un interesse quasi morboso, oltre che per le donne, anche per l'arte e per la vita lussuosa. Nel 1898, infatti, si ritirò a vivere in Toscana, a Settignano, nella villa della Capponcina, e condusse un'esistenza fastosa a imitazione dei signori del Rinascimento. La sua vita prese un ritmo frenetico di mondanità e spese: il numero dei domestici e delle persone addette alla scuderia salì da cinque a ventuno, il numero dei cavalli da due a otto e quello dei cani da quattro a trentanove. Ma a causa dei numerosi debiti, D'Annunzio dovette vendere all'asta i mobili e gli oggetti d'arte di villa Capponcina.

### IL PIACERE

*“Non ricordo più nulla. Vi amo. Amo voi sola.  
Penso per voi sola. Vivo per voi sola.  
Non so più nulla; non desidero più nulla,  
oltre il vostro amore.”*

~Andrea Sperelli, da *“Il Piacere”* ~

La vicenda è ambientata in una Roma di lusso. Protagonista della storia è il conte Andrea Sperelli, ricco aristocratico. Egli è un giovane intellettuale e poeta, educato dal padre a costruire la propria esistenza come “un'opera d'arte”, cioè di perseguire la bellezza, la lussuria e il piacere sessuale: il padre ne ha incoraggiato la propensione agli amori facili e quindi Andrea passa da una storia all'altra per divertimento e senza alcun rimorso. Andrea Sperelli eredita il “seme del sofista” (privilegio della menzogna), che agisce contro lo stesso protagonista e, perdendo la sincerità, perde anche il libero dominio su di sé e non gode pienamente dei piaceri inseguiti; di conseguenza la menzogna diventa per lui una ragione di vita rendendo i suoi discorsi eleganti, ma vuoti per quanto riguarda i contenuti.

La sua regola di vita è basata su una forma di esasperato estetismo, infatti il senso estetico ha sostituito quello morale. La raffinatezza, la bellezza come dono personale e aristocratico vanno raggiunte ad ogni costo, in un processo sociale di innalzamento al di sopra degli altri e la stessa corruzione può diventare strumento di questo innalzamento.

Andrea è molto cinico nei confronti delle donne; secondo lui la seduzione e la conquista sono solo strategie per ottenere ciò che vuole da una donna. Quando però incontra Elena Muti, giovane vedova molto bella e affascinante, alla prima sensazione di volerla fare sua, subentra qualcosa di nuovo, poiché egli rimane incantato dalla sua bellezza e dal suo modo di fare, fino ad innamorarsene.

Per questo motivo il successivo distacco tra i due è molto doloroso per Andrea, che riprende il suo atteggiamento da seduttore con maggior cinismo, essendo alla disperata e continua ricerca di un particolare che rievocasse Elena in ogni donna che seduceva.

In seguito egli incontra Maria Ferres, moglie dell'ambasciatore a Roma del Guatemala e donna molto religiosa attaccata alla famiglia, in vacanza con la figlia Delfina. Andrea rimane affascinato dalla bellezza spirituale della donna poiché essa è delicata e sensibile e per questo tra i due nasce un'intimità affettuosa, che più avanti si trasformerà in un vero e proprio rapporto d'amore.

Andrea la vede come un esempio di purezza e spiritualità, ma quando ricompare la figura di Elena i suoi comportamenti iniziano a farsi più freddi e distaccati poiché subentra la gelosia di vedere la sua eterna amata Elena sposata ad un altro uomo. Il protagonista si sente offeso, ingannato e tradito, è rabbioso e impotente, ma il desiderio per Elena cresce sempre di più; intanto pensa anche a Maria, che desidera riconquistare lentamente e la donna cede ad Andrea, ma è sempre più diffidente e gelosa perché è consapevole che i pensieri del suo amato convergono sulla figura di Elena e quindi Maria diviene solo un inconsapevole strumento per placare la sua passione per l'altra donna.

Poco a poco l'amore per Maria gli è quasi indifferente, se non nella misura in cui approfitta del suo corpo per illudersi di possedere l'altra, ma, durante l'ultimo incontro amoroso tra Andrea e

Maria, egli pronuncia il nome di Elena, e la donna sconvolta se ne va per sempre.

Alla fine possiamo comprendere che egli non ricerca solo Elena Muti o Maria Ferres ma le vuole entrambe, poiché esse hanno qualità che lo hanno incantato e non può rinunciare alle caratteristiche di una per far prevalere quelle dell'altra perché i loro caratteri formano la perfetta sintonia e conciliazione di cui il protagonista necessita. Egli è felice quando possiede sia Maria che Elena perché l'una compensa l'altra: una simboleggia la spiritualità, l'altra la passione, insieme formano quel doppio che non può esistere se manca uno dei due elementi che la compongono.

Andrea Sperelli riassume in sé tutte le qualità dell'esteta poiché trasforma la sua vita in "un'opera d'arte", perseguendo il culto della bellezza, dell'eleganza e della raffinatezza, insegue la lussuria e ricerca avventure amorose brevi per conservare la sua libertà. Egli è attratto dalle belle cose e da oggetti raffinati, ricercati e insoliti, ed è per questo che la sua dimora è arredata con mobili antichi e lussuosi; la sua abitazione è l'esaltazione del desiderio poiché gli oggetti presenti rivelano il gusto per l'esotico, il particolare e allo stesso momento la perversione del protagonista che rende l'ambiente in cui vive una parte attiva della sua personalità.

Alla fine del romanzo assistiamo al fallimento dell'arte, dell'esteta e del progetto di quest'ultimo perché la società viene invasa dalla volgarità, dalla sconfitta della bellezza, messa in vendita e poi acquistata da "uomini impuri"; infatti l'ultima scena riguarda l'asta tenutasi nella casa di Maria Ferres, in cui Andrea si sente pervaso da un forte senso di morte che trasforma quel luogo in una sorta di tomba. In seguito, è costretto a seguire i facchini che trasportano nella sua abitazione un armadio acquistato all'asta: questo è una simbolica cassa da morto ed è come se egli seguisse un ipotetico funerale, segno definitivo del fallimento di tutti gli ideali estetici.

## II. HAUGHTINESS AND "PRIDE &

## JANE AUSTEN'S "PREJUDICE"



### HAUGHTINESS OR PROUD

Feeling that you are better and more important than other people.

*"Pride is a very common failing I believe. By all that I ever read, I am convinced that is very common indeed, that human nature is particularly prone to it, and that there are very few of us who do not cherish a feeling of self-complacency on the score of some quality or other, real or imaginary."*

*Vanity and pride are different things, though the words are often used synonymously.*

*A person may be proud without being vain.*

*Pride relates more to our opinion of ourselves, vanity to what we would have others think of us”*

~Lady Lucas, from “Pride and Prejudice” ~

### **FRAGMENTS OF JANE AUSTEN’S LIFE**

Jane Austen was born on 16 December 1775 at Steventon, near Basingstoke, the seventh child of the rector of the parish. She had a quite short life and an uneventful life. She was born in a small village in the south west of England. She had a very close circle of relationship, only her family. She was educated at home by her father, and she showed an early interest in literature. All her novels were published anonymously and some were published posthumous. Jane Austen was famous in her own time among intellectuals. Scott was one of the first to realize her greatness. She wasn’t a romantic writer, despite the period chronologically belongs to the romantic age.

Her works were published only after much revision, four novels being published in her lifetime. These are *Sense and Sensibility*, *Pride and Prejudice*, *Mansfield Park* and *Emma*. Two other novels, *Northanger Abbey* and *Persuasion*, were published posthumously in 1818.

### **PRIDE AND PREJUDICE’S PLOT**

The story takes place in the 19<sup>th</sup> century in the English province. The quiet life of a village it upset by Mr. Byngley’s and his family’s arrival. He is a rich man from London. The Bennet family receive him like a good friend especially Mrs. Bennet who’d like one of her five daughters to get married with him. During a ball Jane, the oldest of the five sister, knows Mr. Byngley and everybody says that they are a beautiful couple. On the contrary Elizabeth Bennet is hurt by Mr. Darcy’s conceited behaviour. One day Jane goes and sees Mr. Byngley’s family but she falls ill and she must remain there. Elizabeth, who loves her sister very much, goes to help her. When they came back home, they know some army officers, among which Mr. Wickham who seems very nice. Elizabeth talks with him and is told that he was Mr. Darcy’s childhood friend. Wickham tells her also that Mr. Darcy was a very proud boy and that when his father died he did not respect his intention to provide for his protégée. Meanwhile Elizabeth, goes to Rosings to visit Charlotte. There she knows Lady Catherine De Bourgh, a very proud lady and Mr. Darcy’s aunt. In fact Darcy arrived at Rosing with his cousin Mr. Fitzwilliam, who tells Elizabeth that Darcy was the instrument of the separation between Jane and Bingley. After a few days Darcy proposes to Elizabeth, telling her at the same time how upset he is because she is only a member of the middle-class and so much of a lower social position Elizabeth is offended, furious and she refuses him harshly, accusing him of awing destroyed Jane and Mr. Wickham’s happiness. On the day after Darcy gives her letter in which he explains his position and asks for pardon. Elizabeth must go home but she is too upset to tell Jane her story. After another few weeks Elizabeth goes with her uncle’s family to Northern England and visits Darcy’s house, thinking that he is not at home. But he is. He show himself very nice to her uncle and aunt. Elizabeth is very surprised. They talk about their previsions meeting and both Elizabeth and Darcy admit that they were wrong and too proud. Meanwhile Mr. Coardiner receives a letter in which Mr. Bennet explains that Lydia has escaped with Wickham. Elizabeth is very worried because she knows from Darcy that Wickham is not an honest man, so she comes back home with her uncle while Darcy goes to London in secret, finds the fugitives and convinces Wickham to marry Lydia. Mr. Gardiner and Mr. Bennet go to London, too and after some weeks they find Lydia and Wickham when everything is already settled.

The couple is welcome by Mrs. Bennet, but Jane and Elizabeth, who know the truth, are not so kind with them. Lydia tells, Elizabeth that she saw Darcy in London, so Elizabeth writes to Mrs. Gardiner to ask her for some explanation. She gets the answer that Darcy settled everything on his own account only for some sake. She meets him at Longbourn. In fact he came back with Bingley because he wants his friend to marry Jane. Elizabeth thanks him. They talk a long time and understand that they are in love. Jane and Bingley are in love, too, so all can marry.

### MAIN CHARACTERS

#### ~ Elizabeth Bennet

Elizabeth Bennet is one of the daughters and she is favourite one of her father, because she has something more of quickness than her silly and ignorant sisters. Elizabeth receives from Darcy the proposal to become his wife. She doesn't accept it, because she is proud and doesn't admit that Darcy considers her inferior in front of him. Elizabeth was not very rich so it was very courageous of her to refuse Mr Darcy. It was a risky behaviour to refuse such a rich man, because it was unlikely that another man would like to marry her without her. She proves to be a very independent girl. Elizabeth Bennet is an example of round character, whose personality is modified by experience. Then she realises she has been prejudiced and partial towards Mr Darcy, so she is not the same girl of first chapters of the novel, she is a new woman. Now she is capable of self-analysis and even self-accusation. She concludes saying: "Till this moment, I never knew myself!".

#### ~ Fitzwilliam Darcy

His manners are proud and his speech measured and formal. He is a cultured man. The vulgarity of the Bennet family soon offends him but Elizabeth attracts him against his will.

Behind his reserve and fastidiousness there are genuine qualities:

- he is generous to his servants, his tenants;
- he is affectionate to his sister;
- he knows the meaning of discretion.

He is a good man who has been made stiff and proud by his upbringing.

Darcy, as a lover, is deeply in love, but shy and embarrassed. He finds difficult to speak about his deepest feelings and his manners make him unpopular.

Both Elizabeth and Darcy set out with an imperfect understanding of themselves and each other. She accuses him of pride and he accuses her of prejudice. They are humbled one by the other:

- She learns from Darcy's letter that she has based her opinion of him on a unfounded prejudice (all that Wickham told her had been wrong) so she realises her error and she is humbled by Darcy. Also when she learns of what Darcy has done for Lydia she is humbled, she recognises his generosity .
- He realises that his pride had made him certain of her accepting his marriage proposal.

The novel involves both characters in a journey towards self-awareness and self-knowledge. They change throughout the novel, they evolve and become aware of their real feelings.

### SECONDARY CHARACTERS

#### ~ Jane Bennet

Jane is the eldest and most beautiful of the Bennet sisters. She never thinks ill of anybody, and has, in addition to her warm sympathetic feelings, an outward composure and easy manner. She suffers

patiently and she is a nice person but her judgement is faulty: she takes a long time to see Miss Bingley's hypocrisy, she is no more able to see what Wickham is really like, she refuses to believe that he could live with Lydia without marrying her, and still imagine their marriage may be a happy one. Jane remains the same throughout the novel.

~ Charles Bingley

He is no snob, like his sisters, but gentleman-like and prepared to fit in with most people. In the eyes of his female neighbours “he was quite young, wonderfully handsome, extremely agreeable”. Unlike Darcy, he comes from the new gentry, the new rich – those who have made money in trade and risen socially. He is, however, a little too easily influenced by the others; he allows others to separate Jane and himself. But once Darcy removes his objection, Bingley proposes to Jane without the slow caution of his friend.

~ Mr. and Mrs. Bennet

He is an intelligent man, a gentleman by birth; but having made an unwise marriage with a woman of low intelligence, he retreats into his library. He takes pleasure in ridiculing his wife and his daughters. With no one to understand him, except Elizabeth, he lives apart and he fails to discipline his younger daughters, allowing their mother to encourage their ignorance and vanity. Mr. Bennet often makes penetrating remarks, and is the source of much of Jane Austen's irony. He is a character who does not change by the end of the novel. However, he gains happiness through Elizabeth's marriage, as after it he often visits Pemberley: he and his daughter are much alike in their wit, humour and intelligence. Mrs. Bennet is the chief comic character: we enjoy and laugh at her ridiculous character. She was a woman “of mean understanding, little information and uncertain temper”. The business of her life was to get her daughters married. Her schemes to marry off her daughters are carried out with exaggeration and no subtlety. When things go wrong, she becomes irritable and complains of her nerves. She often change of face, particularly with Darcy; from being “disagreeable” and “hateful”, he is suddenly “charming” when he becomes engaged to Elizabeth. She is materialistic and she is a rich object of Jane Austen's satire and comedy.

## THEMES

~ Love and marriage

The main theme in Austen's novels is love and marriage, the choice people make for marriage partners, especially the difficulties two people have to overcome before they marry. Elizabeth and Darcy have to understand and overcome their own pride and prejudice before becoming suitable marriage partners. For Darcy is proud and will not demean himself and Elizabeth is too hasty in her judgement and liable to be taken in by appearances. Even though his pride is greatly offended by her social standing, Darcy proposes marriage to Elizabeth ( but he has yet to humble himself ) but he is sure that Elizabeth will accept him because he is superior. Darcy is only seen through Elizabeth's eyes and those old society, only at the end we learn what his feelings were in the story. Then, the events which occur in the novel eventually help them to realise their mistakes and to esteem each other's character. Thus, their marriage is founded on affection and understanding and is not a result of an immediate blind impulse.

~ Pride: Pride because both Elizabeth and Darcy are proud of their own position.

~ Prejudice: Prejudice because Darcy considers Elizabeth and especially her relatives as inferior. Also Elizabeth is prejudiced towards Darcy because she thinks ill of him on false bases.

### III. L'IRA E L'ERUZIONE



### DEL VESUVIO



#### L'IRA

Secondo la morale cattolica è uno dei sette vizi capitali; anticamente era considerata una demenza parziale, ora è descritta come emozione violenta e rabbiosa che si manifesta con atti e parole di aggressiva veemenza. Per i cattolici esisteva “l’ira di Dio”, ossia la giustizia punitiva di Dio con il castigo divino. Ma possiamo anche trattare l’ira in ambito naturale, cioè come impetuosità, furia e violenza scatenata dagli elementi naturali.

*“Un'ira smisurata sfocia nella follia,  
perciò evita l'ira, per conservare non solo il dominio di te,  
ma la tua stessa salute”*

~Lucio Anneo Seneca ~

#### MECCANISMO ERUTTIVO

La composizione chimica del magma influisce sul meccanismo eruttivo e sull’edificio vulcanico. Il magma in risalita all’interno della crosta forma delle strutture caratteristiche simili a grosse “gocce”, con la radice rivolta verso il basso, che prendono il nome di diapiri. I diapiri si introducono sfruttando fratture già esistenti o deformando, fratturando e inglobando i blocchi rocciosi sovrastanti. I diapiri possono venire a contatto tra loro e mescolarsi a dare strutture più grandi che possono ristagnare occupando uno spazio più o meno ampio, denominato serbatoio magmatico. Nelle zone geologicamente attive il serbatoio magmatico viene alimentato da zone profonde e collegato alla superficie terrestre da un condotto vulcanico, che rappresenta una via di fuga del magma quando la pressione dei gas presenti aumenta rompendo l’equilibrio e provocando l’eruzione vulcanica. Il magma arriva in superficie fuoriuscendo da fratture oppure da una struttura localizzata: il cratere. Il magma che fluisce sulla superficie durante l’eruzione prende il nome di lava.

I gas disciolti nel magma hanno una funzione importante nel meccanismo eruttivo; sono presenti: biossido di carbonio, ossido di carbonio, acido cloridrico, acido solfidrico, anidride solforosa, anidride solforica, metano e ammoniaca. La sostanza aeriforme presente in misura maggiore nel magma è il vapor d'acqua. I gas disciolti tendono a liberarsi se la pressione litostatica diminuisce; essi si concentrano così nella parte superiore del serbatoio magmatico. Le rocce consolidate da precedenti eruzioni che si trovano all'interno del camino formano una specie di "tappo" che impedisce l'uscita dei gas. Se la pressione dei gas supera la pressione esercitata dalle rocce sovrastanti, esse vengono frantumate e questo provoca un'ulteriore diminuzione della pressione che grava sulla massa magmatica. Nella massa magmatica si formano grosse bolle che si espandono verso l'alto trascinandolo con sé anche il magma lungo il camino vulcanico fino alla superficie. Le modalità di eruzione possono essere molto diverse e dipendono dalla composizione chimica del magma, in particolare dalla percentuale di silice presente e dalla quantità di gas presenti.

## IL VESUVIO

### ~ Formazione

Indagini recenti sono giunte alla conclusione che una formazione magmatica, a una profondità odierna di 5000 metri, fosse già presente prima del Triassico: ciò ci fa comprendere quanto antiche siano le origini del Vesuvio. È ipotizzabile che proprio nel Triassico si sovrappose alla roccia argillosa lo strato roccioso (di tufi), che conferì al Vesuvio una prima parvenza di vulcano. A quest'età definita del *Somma primitivo*, seguì, tra il 6000 e il 3000 a.C., una seconda fase con produzione di rocce calcaree, detta del *Somma antico*. Tra il 3000 a.C. e il 79 d.C., età del *Somma meno antico*, si ebbero estrusioni di basalti (non a caso il Vesuvio è considerato un vulcano basaltico); dall'eruzione del 1° sec. d.C. inizia l'età del *Vesuvio attuale* con alternanza di periodi di quiete e di attività.

La storia eruttiva del Somma-Vesuvio è stata caratterizzata da eruzioni di differente intensità e tipologia, variabili dalla tranquilla effusione di lave alle catastrofiche eruzioni esplosive di tipo pliniano. In base alla quantità di magma eruttato, si possono riconoscere almeno tre categorie principali d'eruzioni:

1. eruzioni relativamente modeste: questi eventi sono caratterizzati da un'attività prevalentemente effusiva o mista (effusiva- esplosiva) e determinano la formazione di colate e di fontane di lava, nonché la caduta di blocchi, bombe, ceneri e lapilli. Tali eruzioni sono talora accompagnate dallo scorrimento di piccoli flussi piroclastici e, a volte, da imponenti colate di fango indotte dalle piogge torrenziali che comunemente accompagnano queste eruzioni. Un esempio storico di questo tipo d'eruzioni è dato da quella dell'aprile del 1906.
2. eruzioni esplosive: i fenomeni più frequenti nel corso di tali eruzioni consistono nell'abbondante caduta di blocchi, ceneri e lapilli e nello scorrimento devastante di flussi piroclastici e colate di fango. Esempi storici d'eruzioni di questo tipo sono dati da quelle del 472 d.C. e del 1631.
3. eruzioni catastrofiche: queste eruzioni di solito iniziano con l'emissione di grandi volumi di pomice e ceneri, comunemente accompagnata e seguita da flussi piroclastici e colate di fango. Un esempio storico di questo tipo d'eruzione è costituito da quella del 79 d.C.

### ~ Origini del nome

Nell'antichità il Vesuvio era ritenuto consacrato all'eroe semidio Ercole, e la città di Ercolano, alla sua base, prendeva da questi il nome, così come anche il vulcano, seppur indirettamente. Ercole infatti era ritenuto essere il figlio del dio Giove e di Alcmena, una donna di Tebe. Uno dei nomi di

Giove era *Ves*. Veniva così chiamato per essere il dio della pioggia. Così Ercole divenne *Vesouuios*, il figlio di *Ves*.

~ Struttura

Esso sorge sulla costa orientale del golfo di Napoli. La base è circolare con un perimetro che oscilla tra i 50 e i 75 Km; la massa conica va a man a mano innalzandosi fino ad assumere la forma di un vasto cratere. Prima della celebre eruzione del 79 d.C., aveva una forma più compatta, ma il suo risveglio avvenne con una tale violenza che un'immane esplosione distrusse la parte superiore del vulcano creando una vasta cavità circondata da un vallo circolare, detto anche recinto. Esso appare così costituito da due protuberanze: il Somma, il cono esterno, la cui punta estrema, il Nasone, a Sud-Ovest, raggiunge i 1132m, e il Gran Cono, ossia il vero e proprio Vesuvio, il cui punto più alto tocca i 1186 m. Senza l'eruzione del 79 d.C., oggi il Vesuvio-Somma raggiungerebbe i 2500 m e sarebbe il più alto vulcano d'Italia. A dividere i due coni c'è un'arida valle, detta Valle del Gigante (divisa nell'Atrio del Cavallo a Ovest e nella Valle dell'Inferno a Est), lunga circa 5 Km e larga, in media, 500 m.

Il Vesuvio è uno strato-vulcano (vulcano ad attività mista con tipica forma a cono simmetrico; la lava può fuoriuscire anche da fessure dai fianchi del vulcano formando dei crateri avventizi. Il vulcanismo esplosivo potrebbe non produrre un edificio a cono: il risultato potrebbe essere un cratere di esplosione chiamato maar), formatosi attraverso le varie eruzioni; in pratica la sua morfologia è stata modificata nel corso di vari periodi d'attività da alternanze di colate di lava e di materiali piroclastici. È quindi probabile che, durante antiche eruzioni, fuoriuscirono dal Vesuvio materiali in parti fusi e in parte solidi (lapilli, bombe) uniti alle rocce strappate alle pareti del condotto dalla forza esplosiva dei gas; fu proprio questa emissione viscosa che, non propagandosi lontano, anzi rimanendo in vicinanza del cratere, formò i ripidi pendii che oggi lo caratterizzano.

È, inoltre, un vulcano misto perché formato sia dalle lave sia dai detriti di più eruzioni. Le lave antiche formano l'ossatura del Somma; le moderne colate formano lo scheletro del Gran Cono.

~ Eruzione del 79 d.C.

Fu preceduta da numerose scosse sismiche che si succedettero per oltre 15 anni; il 24 agosto il vulcano produsse una colonna di ceneri, gas e vapori. A tratti il materiale collassò lungo i fianchi del vulcano producendo nubi piroclastiche, mentre le ceneri e le pomice caddero sul terreno e in mare. L'evento si protrasse per tutta la notte fino al mattino, quando, verso le 6, ci fu una drastica diminuzione dell'attività vulcanica che consigliò agli abitanti di Pompei di far ritorno nelle proprie case per recuperare i propri averi, ma l'eruzione non aveva svuotato completamente il serbatoio magmatico e quindi l'afflusso d'acqua di falda aumentò notevolmente la pressione: il risultato fu l'innalzamento e il rigonfiamento del vulcano con successiva eruzione freato-magmatica, che produsse una nuvola di cenere nera che si depositò attorno al vulcano seppellendo Pompei e i suoi abitanti. Qualche giorno dopo Ercolano, che fu risparmiata perché sottovento, fu sepolta da una colata di fango provocata dalle piogge che rimobilizzarono le ceneri.

Il Vesuvio deve essere considerato un vulcano attivo estremamente pericoloso che, nel corso della sua lunga storia eruttiva, ha registrato molte volte lunghi intervalli di riposo. La storia del vulcano suggerisce un risveglio tanto più violento quanto più lungo è il periodo di riposo che lo ha preceduto. Inoltre, l'intensa urbanizzazione dell'area vesuviana si traduce in una situazione di rischio molto alto.

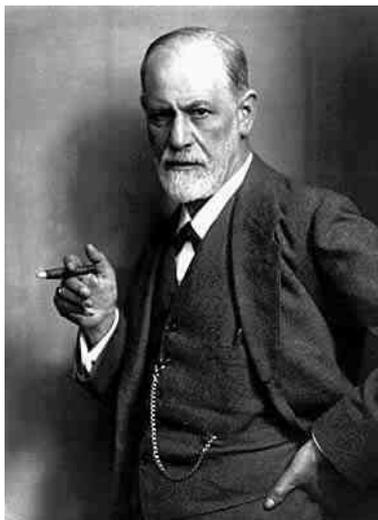
Dando uno sguardo all'odierna situazione del Vesuvio notiamo che, dopo un biennio '97-'98 di totale quiete, nel '99 sono state registrate attività sismiche d'origine tettonica, ma tutt'oggi non sembrano esserci significative variazioni dei parametri geo-chimici e, almeno per il momento, la possibilità di un'eruzione appare quanto più remota.

*“Non posso darvi una descrizione più precisa della sua forma se non paragonarla a quella di un albero di pino; infatti si elevava a grande altezza come un enorme tronco, dalla cui cima si disperdevano formazioni simili a rami. Sembrava in alcuni punti più chiara ed in altri più scura, a seconda di quanto fosse impregnata di terra e cenere.”*

Plinio il giovane ~



~



#### IV. L'INVIDIA E LE TEORIE DI FREUD

#### L'INVIDIA

Per la morale cattolica l'invidia è uno dei sette vizi capitali, direttamente opposto alla virtù della carità. L'invidia è il risentimento che si prova per la felicità, la prosperità e il benessere altrui, sia che l'interessato si consideri ingiustamente escluso da tali beni sia che, già possedendoli, ne pretenda l'esclusivo godimento. In psicologia l'invidia è il desiderio frustrato di ciò che non si è potuto raggiungere per difficoltà od ostacoli non facilmente superabili, ma che altri, nello stesso ambiente o in condizioni apparentemente analoghe, ha vinto o vince con manifesto successo.

*“Gli uomini invidiosi dal fiuto più sottile cercano di non conoscere troppo il loro rivale per potersi sentire superiore a lui.”*

~Friedrich Nietzsche ~

#### FRAMMENTI DI VITA

Sigmund Freud nacque a Freiberg (l'odierna Příbor), in Moravia, nel 1856. Di origine ebraica, si laureò in medicina a Vienna e si dedicò per molto tempo alla ricerca teorica nel campo dell'anatomia e della fisiologia del sistema nervoso. In seguito, per motivi economici, dovette abbandonare lo studio teorico e cominciare a dedicarsi all'esercizio pratico della neuropsichiatria, venendo a conoscenza dell'ipnosi come metodo di cura per le psiconevrosi. Interessatosi alla

materia, si recò in Francia grazie ad una borsa di studio ed iniziò a collaborare con Charcot, che faceva largo uso dell'ipnosi e teorizzava una base psichica (e non fisiologica) per le nevrosi e per l'isteria. Tornato a Vienna, si rese conto della scarsa efficacia terapeutica degli assunti di Charcot e si avvicinò alle tesi di Breuer, che utilizzava l'ipnosi in modo quasi antitetico a quello dello studioso francese. Insieme con Breuer, Freud inserì la tecnica ipnotica all'interno della "terapia catartica", attraverso la quale si tentava di "sbloccare" la psiche del paziente tramite la rievocazione di un fatto biografico del suo passato di cui lo stesso non aveva ricordo. In seguito Freud si staccò dalla pratica ipnotica ed elaborò teorie indipendenti riguardo all'interpretazione di questi eventi passati, "rimossi" dalla coscienza, arrivando a formulare una distinzione "topografica" della psiche in inconscio (costituito da quegli eventi mentali di cui non siamo consapevoli, da quei ricordi che devono affiorare tramite la terapia), preconcio (costituito da elementi latenti, facilmente riassumibili alla coscienza) e coscienza (costituita da tutto ciò di cui siamo consapevoli); e una distinzione in entità quali l'Es (impulsi irrazionali ed intuitivi), l'Io (in gran parte cosciente, con qualche elemento preconcio) e il Super-io (istanza normativo-morale, in gran parte inconscia). Freud si avvale di tecniche innovative quali le *associazioni libere*, formulò in modo nuovo la tecnica per l'interpretazione dei sogni e, allo scopo di tentare una sorta di verifica delle sue teorie, si dedicò per quasi tutta la vita all'autoanalisi. Il suo lavoro gettò le basi della psicoanalisi, e, dopo le iniziali difficoltà, ottenne il riconoscimento accademico (Freud fu infatti professore all'Università di Vienna dal 1920). Nel 1938, Sigmund Freud fu costretto ad abbandonare Vienna a causa delle persecuzioni antisemite e si rifugiò a Londra, dove morì nel 1939.

### TRE SAGGI SULLA TEORIA SESSUALE

I "tre saggi sulla teoria sessuale" del 1905 è il primo vero abbozzo della teoria sessuale di Sigmund Freud. Nel libro Freud enuncia l'importanza della vita sessuale nella crescita dell'individuo, maschio e femmina, a partire sin dalla più tenera età.

Il **primo saggio** è una trattazione delle perversioni sessuali, secondo l'oggetto e lo scopo, fra cui l'autore inserisce anche l'omosessualità che egli considera sostanzialmente derivata da una bisessualità originaria, comune a tutti gli esseri umani. Rileva anche la mancanza di una netta demarcazione fra perversione e varietà normali della sessualità. Nel **secondo saggio** Freud parla della sessualità infantile, descrivendone le varie fasi: dapprima vi è una fase autoerotica, dove è la bocca la principale zona erogena, che trova soddisfazione attraverso la suzione del capezzolo materno. Dopo questa fase orale la zona erogena si sposta nell'ano ed il piacere viene raggiunto nella ritenzione o nell'espulsione delle feci. La fase anale viene sostituita poi dalla fase genitale, che è quella in cui il bambino scopre i suoi organi sessuali e comincia a masturbarsi.

Il **terzo saggio** è intitolato "Le trasformazioni della pubertà" e parla dello spostamento delle pulsioni "parziali", cioè limitate a determinate zone erogene del corpo, verso un oggetto sessuale completo (cioè un partner), consentendo così il passaggio dal piacere individuale (autoerotismo) al piacere al servizio della procreazione. I piaceri sessuali del bambino, quelli prodotti dalle pulsioni "parziali" sopravvivono però nella sessualità adulta, sotto forma di "preliminari" all'atto sessuale. Segue la differenziazione psicosessuale fra uomini e donne: la libido è per Freud essenzialmente di natura maschile, sia che si presenti nell'uomo, sia che si presenti nella donna. Affronta poi il legame fra i primi rapporti con la figura materna e la scelta amorosa, introducendo la tematica del complesso edipico.

### IL COMPLESSO DI EDIPO

Il complesso di Edipo consiste in desideri e sentimenti amorosi, in parte coscienti, in parte inconsci, per il genitore di sesso opposto, cui si accompagnano sensazioni di gelosia e di rivalità per il genitore dello stesso sesso. La locuzione deriva il nome dal mito dell'antico re tebano Edipo (nella tragedia greca, Edipo, figlio del re di Tebe, uccise suo padre e prese in moglie la propria madre). Secondo la teoria di Sigmund Freud, il complesso di Edipo si svilupperebbe dai tre ai cinque anni di età, durante lo stadio fallico dello sviluppo psicosessuale. La sua mancata risoluzione costituirebbe il conflitto nucleare della nevrosi.

Freud si occupò principalmente dello sviluppo del complesso di Edipo nei maschi, in quanto riteneva che il conflitto fosse più intenso per i bambini, piuttosto che per le bambine. Secondo Freud, il bambino proverebbe desiderio sessuale per la propria madre e non vorrebbe dividerla col padre; contemporaneamente il bambino avrebbe paura che il padre, per punizione, lo possa castrare. Questa situazione provoca nel bambino una profonda angoscia, che lo spinge a rimuovere sia il desiderio per la madre sia l'avversione per il padre. Il principale risultato del complesso di Edipo è che il bambino maschio si identifica con il padre, sviluppando il Super-Io e i modi di agire adatti al proprio sesso.

### L'INVIDIA DEL PENE

*“La bimba non cade in un rifiuto quando scorge  
che il genitale del maschio ha forma diversa.  
Essa è subito disposta a riconoscerlo e soccombe  
all'invidia del pene,  
che culmina nel desiderio, importante per le sue conseguenze,  
di essere anche lei un maschietto”*

~Sigmund Freud, “Tre saggi sulla teoria sessuale” ~

Per Freud a provare questo sentimento erano soprattutto le donne, nei confronti degli uomini. E' lui infatti che ha per primo teorizzato l'“invidia del pene” da parte delle bambine, le quali si sentirebbero danneggiate dalla mancanza di questo organo sessuale e per questo svilupperebbero nei suoi confronti una forte invidia. Questa invidia sarebbe per il fondatore della psicoanalisi addirittura al centro dello sviluppo della psicologia femminile, attraverso i condizionamenti incancellabili lasciati dall'invidia del pene nella formazione del carattere e nello sviluppo psico-sessuale.

Le bambine, secondo Freud, entrano in un conflitto molto simile, ma non simmetrico a quello dei maschi, in cui l'oggetto del desiderio è, naturalmente, il padre. La bambina prova quella che Freud chiama “invidia del pene”. Anche per la bambina, come per il maschio, vale lo stesso divieto all'espressione del desiderio per il genitore. Tuttavia la bambina si sente meno minacciata dalla madre in quanto non deve aver paura della castrazione, che crede sia già avvenuta. Secondo Freud, poiché la bambina prova una minore angoscia opera una rimozione minore, con la conseguenza che l'identificazione con la madre è più debole, come pure lo sviluppo del Super-Io.

Oggi questa teoria freudiana appare superata, perché fin troppo “fallocentrica”, e questo anche a seguito delle confutazioni fatte da parte delle psicoanaliste-donne negli anni settanta, che hanno duramente contestato il postulato teorico di superiorità maschile che la teoria dell'invidia del pene implicava.



V. L'INGORDIGIA E LA "CENA DI TRIMALCHIONE"

### L'INGORDIGIA

Per la morale cattolica è uno dei sette vizi capitali che denomina una persona avida di cibi e bevande che non riesce a trattenersi.

*“La gola è un vizio che non finisce mai,  
ed è quel vizio che cresce sempre  
quanto più l'uomo invecchia.”*

~Carlo Goldoni~

### IL SATYRICON DI PETRONIO

Encolpio, il giovane protagonista, racconta le avventure alle quali è andato incontro durante un viaggio fatto in compagnia del giovane Gitone di cui è innamorato e dell'amico Ascilto, in una non bene precisata località della Campania (da alcuni identificata con Pozzuoli). Dopo una discussione con il retore Agamennone sul tema della decadenza dell'eloquenza, i tre iniziano a vivere le avventure più disparate. Vengono anche accusati di aver offeso il dio Priapo in persona, avendo interrotto un rito in suo onore. Costretti quindi a rimediare al sacrilegio, sono coinvolti in un'orgia purificatrice, durante la quale subiscono estenuanti prove erotiche. Inizia allora il racconto della "cena" a casa di Trimalchione, episodio centrale dell'opera, della quale occupa quasi la metà. Ospiti, oltre ai tre ragazzi, sono vari personaggi del rango di Trimalchione, liberto arricchitosi, che fa sfoggio con ostentata esagerazione delle sue ricchezze. La conversazione fra i convenuti verte su argomenti comuni (il clima, i tempi, i giochi pubblici, l'educazione dei figli), ma offre uno

spaccato vivace e colorato, non senza punte di chiara volgarità, della vita di quel ceto sociale. In seguito, Encolpio, allontanatosi dagli altri due compagni, incontra Eumolpo, un vecchio letterato che, notato l'interesse di Encolpio per un quadro raffigurante la presa di Troia, gliene declama in versi il resoconto. I due diventano quindi compagni di viaggio, rivali in amore a causa di Gitone e dopo una serie di avventure, che li vedono viaggiare per mare e rischiare anche la vita, si ritrovano, insieme nella città di Crotona, dove Eumolpo si finge un vecchio danaroso e senza figli, ed Encolpio e Gitone si fanno passare per i suoi servi: così a essi vengono offerti pranzi e regali dai cacciatori di eredità. Nei frammenti successivi, Eumolpo recita un brano epico, in cui viene descritto il *Bellum civile* ("La guerra civile") fra Cesare e Pompeo, e successivamente si legge di Encolpio che, per l'ira di Priapo, diventato impotente, è vittima di una ricca amante che si crede disprezzata da lui e lo perseguita. Eumolpo, invece, scrive il suo testamento dove specifica che gli eredi avranno diritto alle sue ricchezze solo se faranno a pezzi il suo corpo e se ne ciberanno in presenza del popolo.

### LA CENA DI TRIMALCHIONE

Questo brano celebra il trionfo del cibo, che domina incontrastato facendosi materia di spettacolo e di conversazione. Nella tradizione della letteratura conviviale (il *Simposio* di Platone), il cibo di norma non compare, è come censurato: il Simposio ha inizio quando il banchetto è giunto al termine. Nel convito di Trimalchione la prospettiva è completamente rovesciata: il cibo domina la parola. C'è solo il denaro che contende al cibo il primo posto nella rappresentazione del mondo. La pacchiana ostentazione delle ricchezze di Trimalchione abbaglia gli ospiti con il luccichio dell'argenteria massiccia; molti dei convitati posseggono patrimoni strabilianti. Quando il discorso non si riferisce a ciò che si mangia, esso facilmente scivola sul tema del denaro. Cibo e denaro sono parametri sufficienti a descrivere l'orizzonte culturale del mondo dei liberti. La *Cena* propone un paradosso. Nelle intenzioni dei convitati l'invito di Trimalchione è soltanto un'occasione per soddisfare grazie al loro prestigio esigenze alimentari, mentre per il padrone di casa la presenza di ospiti prestigiosi è l'occasione per esibire le sorprendenti trovate del suo ingegno. Per Trimalchione si tratta di allestire uno spettacolo di fronte a un pubblico finalmente degno di lui. Invece di trovare soltanto cibi abbondanti e deliziosi, i convitati si trovano intrappolati in un simposio con ambizioni intellettuali e si dimostrano del tutto disarmati di fronte all'aggressione della volgarità di Trimalchione. Dallo scontro con il mondo della letteratura Trimalchione esce vincitore: la sua stessa, travolgente volgarità sbaraglia il velleitario snobismo dei convitati, ridotti all'impotenza. Appena preso posto a tavola, gli ospiti sono assediati da uno stuolo di servitori che, a suon di musica, provvedono alla loro cura. La qualità dell'antipasto, imbandito prima ancora dell'arrivo del padrone di casa, desta nel narratore tutta la sua ingenua ammirazione: cibi succulenti ma soprattutto, serviti in un piatto scenografico di grande effetto. Finalmente entra in scena Trimalchione, trasportato a suon di musica, come una delle portate che compongono il banchetto. La volgare stravaganza dell'ospite suscita l'ilarità in Encolpio e compagni, che, forti di una loro presunta superiorità, si illudono di potersela ridere del padrone di casa.

*“Così finalmente ci mettemmo a tavola, con valletti di Alessandria che versavano acqua ghiaccia sulle mani, e altri che li rimpiazzavano ai piedi e con estrema precisione toglievano le pipite. E neppure questo servizio così ingrato li faceva star zitti, ma in quel mentre cantavano. Io volli provare se tutta la servitù cantava e chiesi allora da bere.*

*Li pronto mi secondò un valletto con un gorgheggio non meno stridulo, e così ogni altro a pregarlo di qualcosa. Sembrava un coro di pantomima, non il triclinio di un padre di famiglia. Fu servito comunque un antipasto di gran classe, che tutti ormai erano a tavola, all'infuori di lui, Trimalchione, al quale in nuova usanza era riservato il primo posto. Quanto al vassoio, vi campeggiava un asinello in corinzio con bisaccia, che aveva olive bianche in una tasca, nere nell'altra.*

Ricoprivano l'asinello due piatti, su cui in margine stava scritto il nome di Trimalcione e il peso dell'argento. E vi avevano saldato ancora dei ponticelli, che sostenevano ghiri cosparsi di miele e papavero. E c'erano dei salsicciotti a sfrigolare su una graticola d'argento, e sotto la graticola susine di Siria con chicchi di melagrana. Si era alle prese con tali delizie, quando lui, Trimalcione, giunse lì trasportato a suon di musica, e, come lo ebbero deposto tra guanciali minuscoli, chi fu colto alla sprovvista non si tenne dal ridere. Da un mantello scarlatta lasciava infatti sbucare la testa rapata, e intorno al collo, rinfagottato dall'abito, si era messo un tovagliolo con liste di porpora e frange spenzolanti qua e là. Aveva poi nel dito mignolo della mano sinistra un grosso anello placcato d'oro, e nell'ultima falange del dito seguente un anello più piccolo, d'oro massiccio, avrei detto, ma certo con sopra saldate come delle stelle in ferro. E, per non far mostra di quei preziosi soltanto, mise a nudo il braccio destro, che era adorno di un'armilla d'oro e di un cerchio d'avorio con una lamina luccicante all'intorno. Quindi, scandagliati i denti con uno stecchino d'argento, « Amici, - disse, - ancora non mi era a grado venire nel triclinio, ma, per non farvi in mia assenza aspettar troppo, sacrificai tutto quanto mi piace. Permetterete comunque che si finisca la partita ». Lo seguiva un valletto con una scacchiera di terebinto e dadi di cristallo, e notai in proposito un particolare estremamente raffinato, che invece di pedine bianche e nere si usavano monete d'oro e d'argento. Intanto, mentre lui tra una mossa e l'altra dava fondo al vocabolario dei carrettieri, dinanzi a noi, che eravamo ancora all'antipasto, fu collocato un vassoio con sopra una cesta, in cui c'era una gallina di legno con l'ali aperte a cerchio, come stanno di abitudine quando covano. Si accostano subito due schiavi, che in un concerto assordante prendono a frugare tra la paglia e tiratene fuori uova di pavone su uova, le dividono tra i convitati. A questo colpo di scena, Trimalcione volge il capo, e « Amici, - dice, - uova di pavone ho fatto mettere sotto la gallina. Ma ho paura, per bacco, che ci sia già la famiglia! Ad ogni modo, proviamo se sono ancora da bere. Sì, si possono bere ». Riceviamo dei cucchiaini da mezza libbra almeno e rompiamo quelle uova rivestite di pasta frolla. Io però fui a un pelo dal gettar via la mia porzione, ché in effetto mi pareva

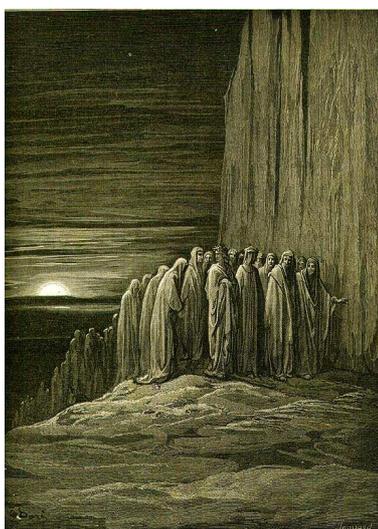


ci

Qui  
»,

bello

~  
33,8 ~



fosse già il pulcino. Ma poi, quanto sento da un commensale di vecchia data « dev'esserci qualcosa di buono frugo con la mano dentro il guscio e trovo immerso nel tuorlo pepato un beccafico grasso. »

Cena di Trimalchione, 31,3-

## VI. L'ACCIDIA E IL PURGATORIO DANTESCO

**L'ACCIDIA**

Per la morale cattolica è uno dei sette vizi capitali che favorisce la negligenza, l'indolenza, la trascuratezza nel fare il bene.

*“Guardati similmente che l'animo l'accidia  
non ti occupi, la quale in pensieri suole altrui mettere  
molto sconci, e per conseguente all'operazioni:  
ella fa gli uomini molto miseri di cuore  
e pigri a' loro beni, le quali cose in signore né in alcun altro  
sono in alcuna maniera da consentire.”*

~Giovanni Boccaccio~

**LA STRUTTURA DEL PURGATORIO**

La struttura morale del Purgatorio segue la classificazione tomistica dei vizi dell'amore mal diretto, e non fa più riferimento a singole colpe. Esso è suddiviso in sette cornici, nelle quali si espiano i sette peccati capitali: superbia, invidia, ira, accidia, avarizia, gola, lussuria. A questa fanno da cornice, in apertura, l'Antipurgatorio, e in chiusura il Paradiso terrestre. Costruito specularmente all'Inferno, inteso quindi non più come voragine ma come montagna, anche l'ordine dei peccati risulta capovolto: il cammino di Dante è infatti dal peccato più grave a quello più lieve (ancora una volta la lussuria, ovvero l'amore che eccede nella misura). Ogni cornice ha un custode angelico, e precisamente gli angeli dell'umiltà, della misericordia, della mansuetudine, della sollecitudine, della giustizia, dell'astinenza e della castità; in ogni cornice, inoltre, gli espanti hanno sotto agli occhi esempi del loro vizio punito e della virtù opposta.

Le anime del Purgatorio sono già salve, ma prima di arrivare al Paradiso, per espriare i propri peccati, devono salire il monte come facevano ai tempi di Dante i pellegrini che per far penitenza partivano per Roma o per Santiago de Compostela. Ogni anima deve dunque percorrere tutto il cammino e purificarsi in ogni cornice del peccato corrispondente; ma per facilitare l'incontro con determinati personaggi, il poeta li colloca nella cornice propria del loro peccato più rilevante.

Il Purgatorio ha la funzione specifica di espiazione, riflessione e pentimento, ed è solo attraverso il cammino, quindi il pellegrinaggio verso Dio, che l'anima può aspirare alla redenzione. Questo vale anche per Dante, che all'inizio ha incise sulla fronte sette P, simbolo dei sette peccati capitali; alla fine di ciascuna cornice l'ala dell'angelo guardiano cancella la P indicando così che quella specifica espiazione è compiuta.

**IL CANTO XVIII**

Il canto diciottesimo del *Purgatorio* di Dante Alighieri si svolge sulla quarta cornice, ove espiano le anime degli accidiosi; siamo nella notte tra l'11 e il 12 aprile 1300, o secondo altri commentatori tra il 28 e il 29 marzo 1300. Virgilio, sempre rimanendo nel quarto girone, continua la trattazione del tema dell'amore per chiarire al suo discepolo in che modo questa affezione possa essere inizio di ogni bene e di ogni male. L'animo per natura è disposto all'amore, e ogni volta che la facoltà conoscitiva

gli presenta una cosa piacevole, si dirige verso di essa: questa inclinazione è amore. Nasce tuttavia, in Dante un dubbio intorno alla libertà dell'uomo, guidato da impulsi che vengono dall'esterno e spinto da forze naturali; non soggette alla sua volontà. Ma Virgilio afferma che nella creatura umana agisce anche la ragione, che ha il compito di studiare, scegliere e guidare le tendenze naturali. Intanto la luna è già comparsa nel cielo e Dante, preso da improvvisa sonnolenza, viene riscosso dal sopraggiungere di una turba di anime che avanzano in corsa affannosa: sono gli accidiosi, che per contrappasso devono ora mostrare lo zelo che non ebbero in vita. Gli esempi di sollecitudine, che ricordano la visita della Vergine ad Elisabetta e la fulminea rapidità delle imprese militari di Cesare; sono gridati da due anime, come quellî di accidia punita, anch'essi ispirati dal mondo ebraico-cristiano e da quello romano. Dante in questo girone presenta un solo penitente: l'abate del monastero veronese di San Zeno, che rimprovera ad Alberto della Scala di aver ora concesso quella carica ad un figlio degenerare.

Virgilio ha concluso la sua alta lezione e Dante lo prega di spiegarli che cosa sia l'amore dal quale derivano le buone e le cattive azioni. L'amore, dice Virgilio, è una tendenza istintiva dell'animo verso ciò che gli piace. L'intelletto prende l'immagine delle cose esterne, e se l'anima si piega verso di esse, dimostra un'inclinazione naturale all'amore. Dante è colto da un altro dubbio. Egli non capisce come mai l'anima può essere considerata responsabile del suo agire, se resta vincolata all'amore, che si rivolge di necessità verso l'oggetto che piace. Virgilio spiega quindi che è vero che l'uomo tende per natura verso ciò che gli piace, ma possiede anche la ragione che gli permette di distinguere il bene dal male e lo guida alla virtù. I filosofi si accorsero di questa facoltà e per ciò diedero al mondo dottrine morali. Quindi l'uomo possiede una volontà che lo rende libero che Beatrice chiamerà libero arbitrio. È mezzanotte e Dante procede come assonnato, ma ad un tratto è scosso dall'arrivo di molte anime, che corrono veloci. Due di esse precedono la schiera gridando esempi di sollecitudine: quello di Maria che si affretta a visitare Elisabetta e quello di Cesare, che corse in Spagna per distruggere i Pompeiani. Le altre anime si spronano a vicenda. Virgilio si rivolge ad essi per sapere da che parte di salga nella quinta cornice. Uno risponde invitando i due poeti a seguire le anime e si scusa di non potersi fermare, poiché le anime degli accidiosi sono continuamente spronate a purgarsi. Lo spirito che ha parlato è l'abate di San Zeno in Verona, che lamenta la sorte del suo monastero. Il corteo degli accidiosi si chiude con due anime che gridano esempi di accidia punita. Diversi pensieri tormentano Dante, che comincia a vaneggiare, finché cade in un sonno profondo.

**TESTO E PARAFRASI (VV. 76.138)**

<i>La luna, quasi a mezza notte tarda, facea le stelle a noi parer più rade, fatta com'un secchion che tutt' arda;</i>	La luna, levatasi quasi in ritardo verso la mezzanotte, faceva a noi apparire le stelle più rade, e sembrava fatta come un secchione ardente;
<i>e correa contro 'l ciel per quelle strade che 'l sole infiamma allor che quel da Roma tra' Sardi e' Corsi il vede quando cade.</i>	e correva per il cielo, lungo quelle negative strade contrarie al sole (alle quali appartiene la notte) che, col suo splendore, irradia il cielo di Roma e cade, poi, tra Corsica e Sardegna.
<i>E quell'ombra gentil per cui si noma Pietola più che villa mantoana, del mio carcar diposta avea la soma</i>	E Virgilio, anima gentile, che chiama Pietole la sua città anziché Mantova (il cui nome ricorda le opere malefiche di Manto, maga di Tebe, dalla quale la città prese il nome), verso quella terra nativa, aveva già predisposto i miei passi;

<p><i>per ch'io, che la ragione aperta e piana sovra le mie quistioni avea ricolta, stava com'om che sonnolento vana</i></p>	<p>ed io, che avevo accolto nella mente il ragionamento chiaro e agevole del mio maestro, stavo come uno che sonnolento vaneggia.</p>
<p><i>Ma questa sonnolenza mi fu tolta subitamente da gente che dopo le nostre spalle a noi era già volta</i></p>	<p>Ma questa sonnolenza mi fu tolta improvvisamente da una turba di gente, che correva veloce, verso di noi, alle nostre spalle.</p> <p>Gli accidiosi, giunti al più elevato grado di coscienza che il Piano spirituale del Purgatorio comporta, consapevoli ormai del loro peccato di accidia, corrono, spronati al ben fare dall'amore di carità, che, nelle precedenti vite ebbero, invece, fiacco e lento.</p>
<p><i>E quale Ismeno già vide e Asopo lungo di sè di notte furia e calca, pur che i Teban di Bacco avesser uopo</i></p>	<p>Come i Tebani celebravano ogni anno i riti in onore di Bacco, (correndo lungo i fiumi della Beozia) l'Ismeno e l'Asopo, di notte, con fiaccole accese,</p>
<p><i>cotal per quel giron suo passo falca, per quel ch'io vidi di color, venendo, cui buon volere e giusto amor cavalca</i></p>	<p>così, quelle anime correvano per quel girone, come cavalcate e spronate dal giusto spirito di carità.</p>
<p><i>Tosto fur sovr'a noi, perché correndo si movea tutta quella turba magna; e due dinanzi gridavan piangendo:</i></p>	<p>Correndo si muovevano in grande turba e andavano al di sopra di noi; mentre due di quelle anime, precedendole, gridavano piangendo:</p>
<p><i>«Maria corse con fretta a la montagna; e Cesare, per soggiogare Ilerda, punse Marsilia e poi corse in Ispagna»</i></p>	<p>«Maria corse in fretta alla montagna; e Cesare, per soggiogare Ilerda, ferì Marsiglia e poi corse in Spagna».</p> <p>Qui sono citati due esempi di sollecitudine, ma pur se entrambi sono spinti da amore, l'uno è contrario all'altro.</p> <p>Nel Vangelo di Luca è scritto che Maria, avendo saputo che la sua vecchia parente Elisabetta, nonostante la sua tarda età, avrebbe dato alla luce un figlio, corse a lei da Nazareth fino ad Aim-Karim, per porgerle il suo aiuto e attraversò la montagna; mentre l'altro esempio riguarda la storia di Cesare, il quale lasciò l'assedio di Marsiglia ai seguaci di Pompeo e corse ad Ilerda, l'odierna Lerida, per espugnarla.</p> <p>È questo l'amore che tende a salire, se pure per strade diverse e fra loro contrarie.</p>
<p><i>«Ratto, ratto, che 'l tempo non si perda per poco amor», gridavan li altri appresso, «che studio di ben far grazia rinverda».</i></p>	<p>«Presto, presto, che il tempo non si perda per poco amore» gridavano gli altri della turba, «così che l'ingegno del ben fare rinverdisca la Grazia».</p>

<i>«O gente in cui fervore aguto adesso ricompie forse negligenza e indugio da voi per tepidezza in ben far messo</i>	«O gente, il cui fervore ripara il negligente indugio del passato,
<i>questi che vive, e certo i' non vi bugio, vuole andar sù, pur che 'l sol ne riluca; però ne dite ond'è presso il pertugio».</i>	questo che io accompagno e che è "vivo", (risvegliato nella Coscienza), ed io certo non mento, vuole andar su, perché il sole del Bene lo illumini; perciò io vi prego di dirci dov'è la via per salire».
<i>Parole furon queste del mio duca; e un di quelli spirti disse: «Vieni di retro a noi, e troverai la buca.</i>	Queste furono le parole di Virgilio; e uno di quegli spirti rispose: «Vieni dietro di noi e troverai l'ingresso.
<i>Noi siam di voglia a muoverci sì pieni, che restar non potem; però perdona, se villania nostra giustizia tieni.</i>	Noi andiamo veloci, non possiamo fermarci (su questa strada evolutiva), e tu perdona, se la nostra fretta ritieni scortesia.
<i>Io fui abate in San Zeno a Verona sotto lo 'mperio del buon Barbarossa, di cui dolente ancor Milan ragiona.</i>	Io fui abate in San Zeno a Verona, sotto l'impero del buon Barbarossa, del quale, ancor dolente, Milano serba il ricordo.
<i>E tale ha già l'un piè dentro la fossa, che tosto piangerà quel monastero, e tristo fia d'aver avuta possa;</i>	E un tale, che ha già un piede nella fossa, presto piangerà quel monastero, perché trista fu per lui la sua potenza;
<i>perché suo figlio, mal del corpo intero, e de la mente peggio, e che mal nacque, ha posto in loco di suo pastor vero».</i>	poiché egli pose, in quel monastero, suo figlio, nato malformato nel corpo e nella mente, al posto di un abate legittimo».
<i>Io non so se più disse o s'ei si tacque, tant'era già di là da noi trascorso; ma questo intesi, e ritener mi piacque.</i>	Io non so se egli parlò ancora o tacque, tanto si era allontanato da noi, ma questo soltanto intesi, e mi bastò sapere.
<i>E quei che m'era ad ogni uopo soccorso disse: «Volgiti qua: vedine due venir dando a l'accidia di morso».</i>	Il mio maestro e mio soccorritore mi disse: «Volgiti in qua: vedrai venire due, che detestano l'accidia».
<i>Di retro a tutti dicean: «Prima fue morta la gente a cui il mar s'aperse, che vedesse Iordan le rede sue.</i>	Dietro a tutti gli altri della turba, loro gridavano: «Prima che il mare si aprisse, quegli uomini (di Mosé) furono morti già (nei loro cuori, per mancanza di Fede) e con loro gli eredi che seguirono le orme dei loro padri, di fronte al passaggio apertosi nel mar Rosso.
<i>E quella che l'affanno non sofferse fino a la fine col figlio d'Anchise, sé stessa a vita senza gloria offerse».</i>	Ed anche quella gente che (per mancanza di Fede) ebbe paura di seguire Enea (quando ebbe l'aiuto dei Fratelli del Cielo), senza gloria vi trovò la morte».



**VII. L'AVARIZIA E "LA MORTE DELL'AVARO"**

**L'AVARIZIA**

Nella morale cattolica è uno dei sette vizi capitali che descrive l'instinguibile brama di accumulare ricchezza; è l'eccessivo desiderio del risparmio e la soverchia resistenza a spendere.

*"L'avarizia in età avanzata è insensata:  
cosa c'è di più assurdo che accumulare provviste per il viaggio,  
quando siamo prossimi alla meta?"*

~Marco Tullio Cicerone ~

**HIERONYMUS BOSCH (1450-1516)**

Jeroen Anthoniszoon van Aken, detto Hieronymus Bosch è stato un pittore fiammingo. Firmò alcuni dei suoi dipinti con *Bosch* (pronunciato come *Boss* in Olandese). Nasce nel 1450 a 's Hertogenbosch, una città nel sud degli odierni Paesi Bassi, vicino a Tilburg e allora possedimento dei duchi di Borgogna. La sua famiglia, originaria di Aquisgrana, abitava a 's Hertogenbosch da almeno due generazioni. Non sappiamo nulla della prima formazione di Hieronymus, ma possiamo

supporre che apprese i rudimenti dell'arte dai parenti, quasi tutti pittori. Nella bottega di famiglia si lavorava alla pittura in affresco, alla doratura di statue lignee e alla produzione di arredi sacri; i lavori erano eseguiti soprattutto per la cattedrale cittadina. Tra il 1475 e il 1480 Hieronymus esegue la tavola con *I sette peccati capitali*. La tavola è costituita da cinque medaglioni; il più grande, posto al centro, rappresenta l'occhio di Dio. Nell'iride centrale, intorno al Cristo nel sepolcro, è posta la scritta: *cave cave dominus videt* («Fai attenzione, il Signore ti sorveglia»). Intorno a quest'occhio sono distribuiti i sette peccati capitali tradotti in scenette collocati nei quattro angoli.

Tra il 1500 e il 1504, non si hanno documenti riguardo a Bosch. E' probabile che in questi anni l'artista abbia fatto un viaggio in Italia, fermandosi a Venezia: infatti nella città lagunare sono presenti molte sue opere in collezioni private sin dai primi decenni del cinquecento; inoltre a partire da questi anni lo stile di Bosch cambia, in direzione rinascimentale con figure monumentali inserite in un arioso paesaggio. Protagonista dei suoi dipinti è l'umanità, che attraverso il peccato è condannata all'Inferno; l'unica via che sembra suggerire l'artista per redimersi si trova sia nelle tavole con la vita dei santi, attraverso l'imitazione della loro vita dedicata alla meditazione anche se circondati dal male, sia nelle tavole con la *Passione di Cristo*, attraverso la meditazione sulle pene sofferte dal Cristo, per riscattare dal peccato universale il genere umano, che porta all'immedesimazione stessa del riguardante e alla salvezza. Negli ultimi anni della sua attività lo stile di Bosch cambiò ed egli creò dipinti con un numero inferiore di figure e più grandi che sembrano staccarsi dal dipinto e avvicinarsi all'osservatore.

Il suo stile è unico e libero, e il suo simbolismo rimane ineguagliabile ancora oggi. Egli esprime un intenso pessimismo e riflette le ansie del suo tempo, con riferimenti sociali e politici. La natura della bizzarra della pittura di Bosch ha indotto a formulare ipotesi affascinanti sulla vita del pittore; una delle più note è quella di Wilhelm Fraenger che vuole il pittore appartenente alla misteriosa setta medioevale detta degli Adamiti che, attraverso rituali di promiscuità sessuale, cercava di recuperare l'innocenza perduta dall'uomo con il peccato originale.

Bosch non datò mai i suoi dipinti e ne firmò solo alcuni. Il re Filippo II di Spagna comprò molti dei lavori di Bosch dopo la morte del pittore; come risultato, il Museo del Prado di Madrid possiede oggi diversi dei suoi lavori.

#### **LA MORTE DELL'AVARO**

Per *La morte dell'avar* Bosch trasse ispirazione da un libretto diffuso in Germania e nei Paesi Bassi, l'*Ars Moriendi*, che trattava della lotta tra l'angelo e il demonio per l'anima del morente. Il dipinto ritrae un uomo che persino nel momento della morte non riesce a staccarsi dai beni terreni, nonostante il proprio angelo custode cerchi di richiamare la sua attenzione al crocifisso appeso alla finestra.

Un arco gotico inquadra una camera da letto con il soffitto in legno. Davanti a una colonna si trovano alcuni attributi cavallereschi tenuti da un diavolo incappucciato. Al centro un uomo anziano di profilo vestito di verde sta in piedi in fondo al letto, piegandosi su un forziere aperto. Il vecchio tiene nella mano destra due monete d'oro prendendole da una borsa che gli porge un diavoletto nascosto nella cassa, con la sinistra invece tiene un rosario e un bastone. Lo stesso vecchio viene rappresentato, sempre di profilo, a letto come un uomo emaciato, a torso nudo con una papalina nera in testa. Un angelo dalle bianche ali indica al morente un crocifisso posto davanti a una finestra ogivale, in alto a sinistra, da cui un raggio di sole raggiunge l'uomo. Un demone offre allo stesso uomo una borsa di soldi. Un altro demone, che tiene una lampada di carbone ardente, fa capolino dal baldacchino del letto. La morte, uno scheletro vestito di bianco, apre la porta tenendo la lunga freccia della mortalità.

Appartenuto intorno al 1926 a J. Massey e poi al Barone Joseph Van der Elst, il quadro è entrato nella Collezione Kress nel 1951. Da lì è passato alla National Gallery di Washington tramite il lascito della famiglia. Le indagini tecniche svolte in questa sede hanno rilevato che la superficie del

colore, molto sottile, chiara e luminosa, è stata data su una preparazione a gesso. La foto a raggi infrarossi mostra che l'uomo morente inizialmente sollevava con la sinistra una coppa che avrebbe dovuto coprire l'angolo superiore sinistro del cuscino.

#### ALCUNE IPOTESI SUL SIGNIFICATO DEL QUADRO

Svariate sono state le interpretazioni del quadro di Washington, la cui lettura non è certo facile. Dapprima è stato pensato che si trattasse della morte di un avaro al colmo della sua ricchezza: gli angeli e i diavoli si disputerebbero la sua anima. Questa proposta è stata in seguito corretta: in realtà l'uomo, in punto di morte, è combattuto nella cruciale scelta fra il denaro, che gli porge il diavolo, e il crocifisso mostrato dall'angelo. Tale esitazione è la stessa che ha accompagnato tutta la sua vita. Vediamo infatti che lo stesso uomo moribondo nel letto è rappresentato in salute in primo piano: egli è indeciso fra i beni materiali, rappresentati dal forziere aperto, e quelli spirituali, ricordati dal rosario che tiene in mano. Anche se questa è l'ipotesi più accreditata, recentemente si è visto nel quadro di Washington la rappresentazione della parabola del Vangelo di San Luca (XVI) sul cattivo amministratore, identificabile con l'uomo in primo piano, con i beni dei debitori del suo padrone, e poi sul letto di morte, dove illuminato dalla luce di Cristo si difende dal diavolo.